



◆ **Il responsabile del Pentagono Cohen: quei ragazzi in età di leva potrebbero essere stati eliminati dagli jugoslavi**

◆ **Clark manda un segnale a Milosevic dopo la strage di Korisa: la presenza di ostaggi non fermerà gli attacchi**

◆ **Conferme da Bonn: 600 profughi condotti con la forza in un campo. Il racconto di un testimone**

Nato: raid nonostante gli scudi umani

Per il ministro Usa sarebbero «scomparsi» centomila giovani kosovari

DALLA REDAZIONE
SERGIO SERGI

BRUXELLES La Nato correrà il rischio di colpire anche i civili che vengono usati come scudi umani dai serbi. La guerra proseguirà e gli attacchi saranno intensificati mentre il ministro della Difesa Usa, William Cohen, ha sostenuto ieri che sono scomparsi «qualcosa come centomila albanesi del Kosovo in età di leva e che potrebbero essere stati uccisi». Non è stato precisato, da parte del responsabile del Pentagono, come sia stato possibile compiere questo calcolo: «Ho avuto dei rapporti su almeno 4.600 uomini fuclati - ha detto Cohen - ma ho il sospetto che siano molti e molti di più». Sempre a detta del Pentagono, i kosovari in fuga sono un milione e mezzo ma non tornerebbero i conti tra gli uomini e le donne.

Il generale americano, Wesley Clark, comandante supremo delle forze alleate in Europa, è stato perentorio quasi a voler sconfinare nel cinismo pur di mandare un segnale inequivocabile alla controparte di Belgrado dopo la strage di ottantasette profughi, giovedì scorso, nel villaggio di Korisa. Gli scudi umani non impediranno assolutamente la Nato di proseguire nei suoi raid. Gli attacchi non si fermeranno, dunque, sebbene Clark abbia aggiunto di essere ben consapevole del fatto che gli scudi umani «costituiscono un pericolo reale in tutto il Kosovo» e che, di conseguenza, ciò spingerà la Nato a meglio «individuare» con maggior precisione gli obiettivi da colpire.

Queste affermazioni forti del responsabile della campagna di guerra contro la Repubblica jugoslava sono state ribadite da altre parti, talvolta con piccoli ma significativi distinguo. Per esempio, il Pentagono, sostenendo, e denunciandola, l'ipotesi dell'utilizzazione di scudi umani, ha marcato l'accento sulla necessità, da parte dei militari della Nato, di «centrare meglio gli attacchi». Una dichiarazione che ha rivelato quantomeno l'imbarazzo per i ripetuti «errori» compiuti dall'aviazione alleata, in particolare da parte di quella americana.

Il portavoce del Pentagono, Kenneth Bacon, ha sottolineato come la strage di Korisa sia stata «preparata» dai serbi che avrebbero portato nel villaggio un folto gruppo di kosovari per far da scudo. Tuttavia, non esiste la certezza né si dispone di conferme. «Quel che sappiamo - ha detto il portavoce - è che un certo gruppo di civili sono scesi dalle colline dove si trovavano e si sono disposti a fianco di uno stabile che i serbi sapevano che poteva costituire un obiettivo militare».

Il portavoce ha ammesso significativamente che questa strategia di Milosevic è fatta «per complicare le cose e per provocare esattamente questo tipo di incidenti per utilizzarli a suo vantaggio». Ecco perché la Nato farà bene a precisare meglio gli attacchi.

Anche il portavoce ufficiale della Nato, Jamie Shea, ha parlato dell'utilizzazione di scudi umani pur dichiarando di non possedere «informazioni dirette». A Korisa, ha detto il portavoce, «non possiamo confermare che ci siano stati degli scudi umani. Non abbiamo le prove ma un certo numero di fonti albanesi hanno parlato di gente rastrellata sulle colline». Quasi a scusarsi, Shea ha rivelato che talvolta i piloti hanno rinunciato a sganciare le bombe nel dubbio che vi potessero essere

dei civili in prossimità dei bersagli.

Il ministero della Difesa tedesco, invece, avrebbe delle «indicazioni» sulla presenza di scudi umani: l'ammiraglio Hans Frank ha parlato di oltre 600 albanesi condotti a Korisa con la forza proprio laddove si trovava un comando ed un campo militare serbo. Una radio, la Deutsche Welle, ha diffuso la testimonianza di un anonimo il quale ha raccontato che i poliziotti serbi hanno aperto il fuoco contro i profughi che tentavano di sfuggire al bombardamento della Nato. «I serbi - ha riferito il testimone - ci hanno minacciato se ci fossimo allontanati. Una volta scesa la notte ci hanno avvertito: adesso vedrete cosa è la Nato». Secondo altre testimonianze raccolte da cronisti della France Presse, le bombe si sono abbattute su di un cortile di una fattoria dove si trovavano 400 sfollati provenienti dai boschi vicini nell'intenzione di trascorrere la notte sui trattori. Il portavoce Shea ha concluso: «Sappiamo, comunque, che abbiamo un avversario che non si fa scrupoli quando si tratta di usare scudi umani». Il segretario di Stato Usa, Madeleine Albright, ed il ministro degli esteri britannico, Robin Cook, a loro volta, hanno ammesso che, in presenza di migliaia di missioni aeree, ci sono state «probabilmente centinaia di vittime innocenti provocate dalle azioni della Nato».

IL CASO

Brividi per Clinton nei cieli della California Il jet presidenziale «sfiora» aereo da turismo

■ Sicuramente non è stato come volare in Serbia sfidando la contraerea di Milosevic, ma per il presidente statunitense Bill Clinton sabato notte c'è stato un volo da brivido, sui pacifici ma trafficati cieli della California. La Casa Bianca ha rivelato che sabato sera l'Air Force One - l'aereo presidenziale reso famoso anche in Europa da un recente film americano - ha dovuto fare una brusca manovra per evitare uno scontro frontale con un altro aereo. L'aereo presidenziale, in arrivo da Palo Alto, aveva appena iniziato le manovre per atterrare a Los Angeles quando il sistema anti-collisione ha segnalato un pericolo e il pilota ha visto un aereo da turismo avvicinarsi a sorpresa. Air Force One si trovava a 3.500 metri d'altezza e l'aereo da turismo volava a circa 3.000 metri e in direzione contraria. Per Clinton dev'essere stato un discreto spavento, perché il pilota ha dovuto eseguire in un attimo una brusca manovra per riprendere quota di almeno 500 metri e virare con decisione. Il portavoce della Casa Bianca, Joe Lockhart, ha raccontato personalmente l'accaduto ai giornalisti, badando però a minimizzare l'incidente. «Non possiamo dire che gli aerei abbiano sfiorato la collisione», ha detto il portavoce, spiegando che i due velivoli «non si sono mai trovati a meno di 350 metri di distanza. Posso dire con certezza che il presidente non ha corso alcun pericolo». Ma la realtà è che i due aerei sono stati molto vicini. L'Aviazione civile americana fissa proprio in 350 metri la distanza sotto la quale si può parlare di semi-collisione. L'Air Force One è dotato di un sistema per evitare le collisioni, il Tcas, che segnala al pilota quando un altro aereo si sta avvicinando. E sabato notte è stato proprio questo sofisticato apparecchio a mettere in guardia il pilota, permettendo così la manovra che ha evitato la collisione. L'aereo presidenziale, fra l'altro, per ovvi motivi di sicurezza abitualmente viaggia su rotte «privilegiate», sotto controllo non solo radar, ma anche satellitare. Per questo motivo non si verificano mai interferenze con i voli di linea. Il problema può esserci, come nel caso dell'altra notte, con gli aerei da turismo, che non viaggiano su rotte prefissate e spesso invadono corridoi off limits per i voli di linea. In particolare, il problema sussiste in prossimità delle zone di decollo e di atterraggio, dove gli aerei da turismo talvolta compiono manovre imprevedibili.



Belgrado: le bombe rallentano il ritiro

E la tv serba mostra un documentario sui civili uccisi dagli Alleati



La centrale elettrica di Smederevo distrutta dai bombardamenti Nato

DALL'INVIATO
PIERO SANSONETTI

BELGRADO Le autorità jugoslave dicono che il ritiro dal Kosovo, in queste condizioni, è impossibile. Gli aerei della Nato, da quando il ritiro è stato annunciato, hanno intensificato gli attacchi nel sud della Serbia, e questo rende pericolosissima, per l'esercito, ogni operazione di trasferimento dei soldati.

Ieri in Jugoslavia è stata una giornata di ordinaria amministrazione. Ancora le polemiche sull'attacco militare a Korisa, che è costato la vita a 87 kosovari, e ancora i missili sparati dagli aerei. Gli jugoslavi respingono le ricostruzioni della Nato e dell'Uck sulla strage di Korisa. C'è la versione degli scudi umani. Dicono che a Korisa non c'era nessun presidio militare e che gli americani hanno intenzionalmente colpito il convoglio dei profughi. Perché, a che sco-

po? La televisione jugoslava, e il più importante giornale di Belgrado, *Politika*, sostengono che la Nato ha colpito i profughi di Korisa perché stavano rientrando in Kosovo. Secondo Belgrado gli americani e la Nato vogliono impedire che gruppi di profughi tornino a popolare la regione. Ieri al «Press-center» di Belgrado, che è la casa di noi giornalisti occidentali, è stato proiettato un film di 20 minuti sui massacri degli alleati. Era un film di propaganda, certamente, però - come anche i filmati sul Kosovo che vengono trasmessi in occidente - era un film verità. Mostrava le immagini crude e atroci di Korisa, ma anche altre scene, prese dopo vari bombardamenti, a Belgrado, a Nis a Pristina, a Bor.

Scene terrificanti. La mia interprete, una professoressa di Belgrado, a un certo punto è diventata pallida e mi ha detto che lei non ce la faceva più a guardare quell'orrore. È andata via.

La macchina da presa inquadrava i cadaveri che bruciano, col fuoco che spunta dai vestiti, le carcasse dei trattori, un camion squarciato, i resti delle bombe. Poi si sofferma su due piccole gambe, ancora avvolte dai pantaloni jeans e con le scarpe da tennis ai piedi. Sono sdraiate a terra, sul prato, ma in posizione di corsa, con le ginocchia piegate. Solo due gambe, niente altro: il bambino non c'è più, il tronco è stato spazzato via dallo scoppio della bomba, chissà dov'è finito.

Poi un altro zoom, lento lento, sul corpo esanime, ancora intatto, di un ragazzino che avrà sei-sette anni. Ha una tuta addosso, viola la giubba, blu a bande i calzoni. È biondo, coi capelli lunghi e spettinati. È caduto con un braccio dietro la schiena. Anche lui cercava di scappare. La telecamera si avvicina al volto e ingrandisce sugli occhi celesti, grandi, bellissimi, ancora aperti, appena un po'

impauriti, e poi si sofferma sul piccolo naso sporco di sangue. Più in là c'è un braccio di donna, chissà se era della sua mamma.

Il film jugoslavo è proiettato su un grande schermo in sala stampa. A fianco quattro televisori sintonizzati sui canali occidentali. Uno trasmette un cartone animato, Heidi, svizzero. Un altro manda la Cnn. E mentre sul grande schermo si vedono i massacri americani, la Cnn mostra il filmato di un dilettante che ha ripreso i corpi di alcune decine di kosovari, uccisi, probabilmente, dall'esercito serbo, a sud di Pristina, a Iszbiza. Più tardi anche la tv jugoslava manderà il filmato. La tv jugoslava sostiene che è un falso grossolano, perché non coincidono le date (cioè la data dichiarata con quella in sovrapposizione nel film) e perché nel luogo dove dovrebbe esserci la tomba non c'è nulla, come dimostra un'altra immagine televisiva, girata dai serbi.

Di fronte alle tv e allo schermo gigante, c'è il tattebano con gli avvisi. Dice che è arrivata a Belgrado una delegazione umanitaria dell'Onu, guidata da un sudamericano, Sergio Vieira De Mello, e che la delegazione potrà muoversi nel paese a suo piacimento e liberamente. Poi c'è un comunicato con la cronaca dei bombardamenti. Inizia così: «Ieri gli aggressori hanno colpito sessanta volte. Ore 7,05, Pristina, più di 50 missili sugli edifici civili. Ore 7, 50, scatta l'attacco a Kursumlija...»

I giornali riferiscono le polemiche su Korisa, e garantiscono che il Paese sta reggendo bene all'aggressione. L'economia ha ripreso, i generi alimentari non mancano e anche i prezzi al ristorante stanno scendendo. Una piccola notizia su *Glas* («la Voce») il giornale ex di opposizione che ormai appoggia Milosevic: Non si trovano più i presertivi. Dato che da tempo sono finite anche le sigarette, per i belgradesi è rimasto solo Bacco...

Sui giornali, con una certa enfasi, ci sono anche le notizie sull'aereo abbattuto dalla contraerea, che già ieri è stato mostrato dalle tv dell'occidente. In serata

il Tg ha annunciato che è stato catturato un aereo tedesco. Finora la Nato ha ammesso la perdita di tre aeroplani. Belgrado dice di averne abbattuti 70. Chissà chi ha ragione. Probabilmente mentono, largamente, entrambi. Del resto dopo la guerra del Golfo si seppe che gli aerei americani abbattuti erano molti più di quanti si era detto.

All'una in punto, in sala stampa, c'è l'incontro con un ufficiale jugoslavo. Non è proprio una conferenza stampa perché non ci sono le domande. È solo una lunga dichiarazione. L'ufficiale è il colonnello Milivoje Novcovic. Un signore di una cinquantina d'anni, tuta mimetica, capelli grigi, volto scavato. Parla di «campagna militare folle e assassina» degli alleati, e poi dice che il ritiro dal Kosovo va avanti piano per colpa della Nato. Il ritiro, dice il colonnello, è iniziato alle ore 22 in punto del 9 maggio, e da allora non si è mai fermato. Il colonnello però sostiene che la Nato non vuole il ritiro dei serbi dal Kosovo perché il vero obiettivo è l'annientamento della Repubblica Jugoslava. Il colonnello contesta le cifre fornite dagli americani sul Kosovo. Dice che gli albanesi in Kosovo non sono mai stati un milione e mezzo, ma circa 800 mila. Più altri 200 mila che vivono in Serbia (80 mila a Belgrado) in pace e senza problemi.

Nella notte tra sabato e domenica a Belgrado è suonato di nuovo l'allarme, dopo vari giorni. Sono cadute delle bombe a Batajniza, un quartiere della periferia dove c'era l'aeroporto militare (ma ormai tutti gli aerei sono stati portati via). A un certo punto s'è sparsa la voce che fosse stato attaccato l'Hotel Jugoslavia, che è l'albergo di Arkan. Il quale Arkan però stava tranquillo al bar dell'Hyat, l'albergo dove vivono tutti i giornalisti occidentali. Beveva un whisky e lasciava un'intervista a una tv francese.

APACHE

S'allontana il giorno dei superelicotteri Usa?

■ I vertici della difesa statunitense non vedrebbero di buon occhio l'impiego nel Kosovo dei superelicotteri «Apache» inviati in Albania dietro richiesta del generale Wesley Clark, perché preoccupati per l'incolumità degli equipaggi e per l'eventuale allargamento del conflitto. Non solo, secondo le indiscrezioni raccolte negli ambienti del Pentagono dal New York Times, l'aggressività manifestata dal comandante supremo delle forze Nato in Europa ha determinato una certa resistenza alle sue richieste. La riluttanza dei vertici del Pentagono a dare via libera all'impiego degli «Apache» contro le forze di terra serbe in Kosovo è giustificata anche dagli incidenti che sono costati la perdita di due elicotteri e la morte di due piloti, durante le esercitazioni in Albania. A quanto scrive il New York Times, i più refrattari a autorizzare l'impiego degli «Apache» sarebbero proprio il ministro William Cohen e il presidente della giunta dei capi di stato maggiore interforze, generale Henry Shelton. «L'esercito teme che la missione si riveli molto pericolosa. Nessuno pensa che sia possibile realizzare una guerra senza difetti; inoltre c'è il forte timore che i nostri soldati vengano riportati a casa in sacchi di plastica», avrebbe confidato una fonte. La cautela si spiega col fatto che le forze serbe dispongono ancora di missili SA-18. Intanto, da alcune fonti, si dà per «molto probabile» l'entrata nel conflitto, a partire da oggi, dei superelicotteri americani.

TURCHIA

«I caccia di Ankara colpiranno dall'Italia»

■ Aerei turchi dislocati nella base italiana di Ghedi parteciperanno attivamente, a partire da questa settimana, ai raid della Nato contro la Federazione jugoslava. Questa la notizia, ufficiale, riferita ieri da una televisione privata turca, la Ntv, che a sostegno delle proprie informazioni ha citato non meglio precisate fonti militari occidentali. Sempre secondo la Ntv, si tratta di F-16 che saranno utilizzati in particolare contro obiettivi militari in Kosovo. Nessuna conferma è venuta però sinora dalle autorità militari turche. All'inizio del conflitto Ankara aveva messo a disposizione della Nato diciotto caccia F-16, ma sinora essi non hanno partecipato ai bombardamenti sulla Jugoslavia, limitandosi ad operazioni di difesa aerea. Il ruolo di Ankara nel conflitto è cresciuto qualche giorno fa quando è stato concesso alla Nato, per le operazioni nei Balcani, l'uso di varie basi in territorio turco. Non è chiaro però quale uso possa essere fatto di queste installazioni. Sembra che l'Alleanza atlantica abbia intenzione di dispiegarvi tra l'altro caccia americani F-15 e F-16 ed aerei cargo C-130. Le autorità di Ankara hanno manifestato netta simpatia nei confronti della popolazione albanese del Kosovo e in particolare della piccola minoranza di origine turca, anche se alcune settimane fa il primo ministro Bulent Ecevit aveva espresso preoccupazione circa l'eventualità di un diretto coinvolgimento delle sue forze armate nella guerra in Jugoslavia.

